



CON C'E' VITA A SINISTRA + EURO 0,50
CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, Aut. GIPA/C/PM/23/2013

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XLV • N. 285 • DOMENICA 29 NOVEMBRE 2015

EURO 1,50 www.ilmanifesto.info



ALTA TENSIONE MOSCA-ANKARA. IN TURCHIA SCONTRI A DIYARBAKIR E ISTANBUL

Assassinato per strada l'avvocato filo kurdo

Un video mostra uomini che sparano contro un poliziotto dall'interno della loro vettura. In seguito, si vedono varie persone fuggire dalla macchina nelle strade limitrofe. Si è trattato di un assassinio a sangue freddo, in un luogo pubblico, dopo una manifestazione in difesa dei diritti dei kurdi e per denunciare lo stato di assedio della città di Sur, guidata da un uomo che ha sostenuto l'ingiustizia che il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) sia nella lista dei gruppi terroristici. Per Elci, il Pkk è semplicemente un'«organizzazione politica armata» molto popolare. Ha ripetuto le sue opinioni lo scorso ottobre dagli schermi della televisione Cnn Turk

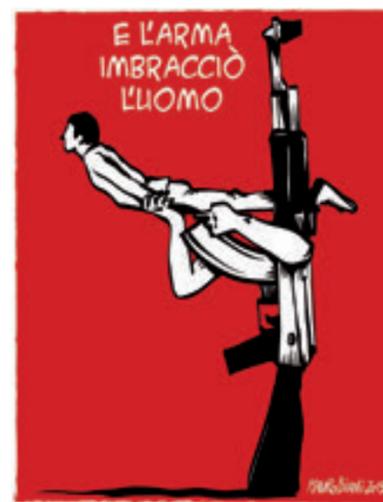
ACCONCIA | PAGINA 4

DOPO IL 13 NOVEMBRE A PARIGI | PAGINA 4

Jihadismo, regimi e zone grigie. Le attese tradite di un'intera generazione di attivisti laici

MARINA CALCULLI, FRANCESCO STRAZZARI

BIANI



MALI/FRANCIA

Attacco a base Onu: 3 morti Usa: Bamako nel mirino

Dopo l'agguato all'hotel Radisson di Bamako del 20 novembre (21 i morti e 170 feriti), ancora un attacco: 3 le vittime - 2 caschi blu guineani e un civile - e 21 i feriti da lanci di missili a Kidal (nel nord-est del Paese) contro un campo della Missione Onu. Gli Usa allertano la Francia: «Possibili nuovi assalti a Bamako»

PLANTERA | PAGINA 5

IL PAPA IN AFRICA

«Migranti test d'umanità». Oggi a Bangui il Giubileo

Il papa a Entebbe ha lodato l'Uganda che ospita 500mila rifugiati. «I profughi - ha detto - sono un test della nostra umanità». Nessuna parola però sui diritti degli omosessuali ugandesi perseguitati. Oggi a Bangui Francesco aprirà la porta santa per il Giubileo della misericordia e dopo visiterà la moschea

CONTINUA | PAGINA 5

AMERICAN FIGHTERS

Colorado, spara nella clinica per aborti: tre le vittime

Tre morti e cinque feriti: bilancio dell'attacco mortifero alla filiale di Panned Parenthood di Colorado Springs, in Colorado, rimette l'America davanti alla violenza «nazionale», a quella alimentata dalla parossistica diffusione di armi da fuoco e all'estremismo violento della destra oltranzista

CELADA | PAGINA 5

FILIPPINE, PROTESTA CONTRO I CAMBIAMENTI CLIMATICI A MANILA FOTO ERIK DE CASTRO-REUTERS



In una Parigi blindata e ancora sotto choc per gli attentati dell'Isis si apre oggi la Conferenza internazionale dell'Onu sul clima. Tra i 40 mila partecipanti anche 150 capi di stato e di governo. Marce in tutto il mondo: salvate il pianeta dall'effetto serra

PAGINE 2,3

PARIGI È l'ultima chance

Anna Maria Merlo

L'ultimo atto del multilateralismo, ormai messo in difficoltà su tutti i fronti nel mondo, si apre purtroppo in una città blindata dove vige lo stato d'emergenza, ancora in preda alla paura degli attentati, con 120mila uomini armati, tra polizia e esercito, schierati in Francia, più di 10mila solo a Parigi per proteggere i grandi del mondo, mentre la società civile è relegata in secondo piano, le manifestazioni bloccate a causa del terrorismo.

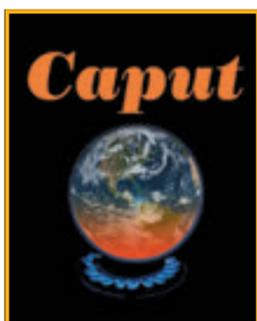
La Cop21 accoglie oggi al Bourget 196 delegazioni di stati, con circa 150 capi di stato e di governo presenti. Sulla ventunesimo appuntamento della «Conferenza dei pari», organizzata dall'Onu, si sono concentrate le speranze di trovare una soluzione globale per impedire un riscaldamento climatico, ora in crescita esponenziale, che minaccia di travolgere a breve (e in parte già travolge) milioni di persone, causando disastri umani e economici, flussi di rifugiati, in prospettiva 400 milioni di persone a rischio. La Cop21 non è un appuntamento importante solo perché ha luogo a Parigi, non è il senso del teatro tipico della Francia a farne un momento-chiave.

CONTINUA | PAGINA 2

Effetto terra

SPECIALE CLIMA

In edicola



In occasione della Conferenza mondiale sul clima di Parigi il manifesto mette in edicola un inserto speciale di 16 pagine

COP21

Ce n'est qu'un debut

Giuseppe Onufrio

La ventunesima Conferenza delle Parti sul clima di Parigi - che si apre in un'atmosfera surreale dopo gli attentati terroristici - con ogni probabilità non sarà ancora risolutiva. Gli impegni volontari annunciati, com'è noto, non basterebbero a contenere l'aumento delle temperature globali ben al di sotto dei 2°C - saremmo ancora a meno di metà strada - ma alcuni segnali positivi degli ultimi mesi consentono di nutrire qualche speranza.

CONTINUA | PAGINA 3



«Il disastro climatico è causato dalle logiche del profitto. È grave che alla Cop 21 l'agricoltura sostenibile sia messa ai margini»

INTERVISTA
A CARLO PETRINI
Rachele Gonnelli | pagina 3

PUBBLICO IMPIEGO | PAGINA 6



30mila in corteo «Contratto ora o sarà sciopero»

Per i sindacati un «insulto» i 5 euro al mese offerti da Renzi. In piazza a Roma per aumento degli stipendi e sblocco del turnover

SANITÀ IN PIAZZA

Il tetto della sopportazione

Ivan Cavicchi

Piazza Santi apostoli a Roma si riempie sempre. Il segreto, essendo lunga e stretta, è la posizione del palco: se la gente è poca basta metterlo avanti se la gente è molta basta metterlo indietro. Ieri alla manifestazione dei medici il palco era indietro anzi in fondo alla piazza e i medici erano tanti. In mezzo a loro, mille abbracci, strette di mano, battute, fotografie, innumerevoli scambi di opinione sui problemi caldi... e tante ma tante bandiere.

CONTINUA | PAGINA 7

Parigi • Stando ai contributi arrivati da 183 paesi, l'obiettivo minimo, mantenere il riscaldamento entro l'aumento di 2 gradi, non sarà raggiunto entro fine secolo

La capitale blindata per la

Alla Conferenza sul clima, 196 delegazioni, con 150 capi di stato e di governo presenti. Lo scopo: trovare un accordo per garantire un avvenire alla Terra e ai suoi abitanti



DALLA PRIMA

Anna Maria Merlo

La data del 2015 come punto di svolta per trovare un accordo che dovrebbe entrare in vigore nel 2020, era stata decisa nel 2011 a Durban, in seguito allo scottante fallimento della riunione di Copenaghen, nel 2009, che si era conclusa con un breve documento di tre pagine. «Più tardi, sarà troppo tardi», ha riassunto il ministro degli esteri, Laurent Fabius, che dirige i lavori e che ritiene che ci sia «un obbligo di successo» alla conclusione l'11 dicembre.

In gioco alla Cop21 c'è la sicurezza. Quella di assicurare un avvenire possibile alla Terra e ai suoi abitanti. Ma nell'immediato, la sicurezza è legata alla lotta al terrorismo. Per garantire questa sicurezza, il governo ha proibito le manifestazioni previste, la marcia di oggi e quella conclusiva il 12 dicembre. Ieri, i «zadistes» (militanti per le «zones à défendre») hanno alla fine ottenuto di poter organizzare un pic nic a Versailles. Greenpeace ha mandato in aria una mongolfiera alla Tour Eiffel, che da stasera sarà illuminata di verde (passando dal buio del dopo-attentati e dal blu, bianco e rosso del tricolore in omaggio alle vittime), con interventi artistici successivi. Stamattina, alcune organizzazioni, a cominciare da Attac, invitano a formare una «catena umana» da place de la République sul boulevard Voltaire.

Ma il governo è nervoso: mille persone, ha rivelato ieri il ministro degli Interni Bernard Cazeneuve, sono state impedito di entrare in Francia negli ultimi giorni, e nei negozi della regione Ile-de-France non sono più in vendita i prodotti infiammabili. Su più di 400 iniziative militanti, almeno un centinaio sono state cancellate. Il Prefetto ha caldamente consigliato ai parigini di non muoversi di casa, salvo «assoluta necessità», sia oggi che lunedì, anche se il métro è gratis, perché alcuni grandi assi stradali saranno chiusi o con circolazione limitata a causa del passaggio delle delegazioni verso il Bourget.

I negoziati avverranno sotto una cappa, nell'isolamento del Bourget, attorno a un testo preparatorio di 55 pagine, ancora pieno di parentesi quadre (con opzioni divergenti). Le delegazioni avranno di fronte le insegne delle grandi imprese mondiali, dai produttori di energia alla grande distribuzione, gli sponsor della Cop21, che hanno messo in campo una enorme operazione di ipocrita greenwashing. Stando ai «contributi nazionali» che sono arrivati a Parigi, da 183 paesi, l'obiettivo minimo - mantenere il riscaldamento climatico sotto l'aumento di 2 gradi - non potrà essere raggiunto entro fine secolo. Al meglio ci sarà la «catastrofe» di +3 gradi. Non è certo se l'eventuale accordo sarà giuridicamente vincolante, poiché alcuni paesi, a cominciare dagli Usa, hanno difficoltà a far approvare un trattato internazionale.

La Francia si accontenterebbe di un accordo che obblighi almeno alla «trasparen-

za» delle azioni e a un meccanismo vincolante di revisione degli impegni presi dagli stati ogni cinque anni, ormai accettato anche dalla Cina. Sul tavolo c'è la più che spinosa questione dei finanziamenti: chi deve pagare per la lotta all'effetto serra? A Copenaghen il Nord del mondo aveva promesso 100 miliardi di dollari al Sud. Per avvicinarsi a questa cifra, sono stati addizionali contributi e aiuti di ogni tipo, anche quelli che hanno poco a che fare con la lotta al riscaldamento climatico. Il parente povero di questi trasferimenti sono i finanziamenti all'adattamento delle società colpite (pari solo al 16% degli impegni), concentrate nei paesi più poveri. I principali responsabili di produzione di Co2 sono Cina, Usa, Ue, India, Russia, Indonesia, Giappone. Se calcolato pro capite, in testa ci sono gli Usa, ma anche i paesi del Golfo,

l'Australia, il Canada. Enormi interessi economici si scontrano, sia al Nord che al Sud, nei paesi produttori di petrolio, negli emergenti. La «crescita verde», termine adottato nel 2005 alla conferenza di Seul, è in parte ancora nel cassetto - il Pil è legato al consumo di energia e l'energia è a maggioranza di origine fossile - anche se molti economisti e ormai qualche industriale fanno intravedere grandi possibilità di ripresa economica. La riconversione verso energie rinnovabili è solo all'inizio, ha ancora costi alti (e alcuni paesi, Francia in testa, vantano le qualità del nucleare «pulito» in Co2). Sul tavolo dei negoziati c'è il «prezzo» del Co2, che per il sistema economico dominante sarebbe la strada maestra per uscire dalla crisi, cioè colpire il portafoglio per convincere oborto collo a investire nelle energie rinnovabili.

STATO D'EMERGENZA • La protesta di Verdi e associazioni

Divieto di manifestare, gli ecologisti nel «mirino»

Francesco Ditaranto
PARIGI

A poche ore dall'inizio della Cop21, la Conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico, la stretta del governo francese sulla libertà di movimento e manifestazione si fa pesante. A farne le spese, alcune decine di militanti ecologisti o d'estrema sinistra che si sono visti notificare l'obbligo di dimora nei loro comuni di residenza. L'obiettivo dell'esecutivo è chiaro: impedire contestazioni pubbliche alla Conferenza, rendendo impossibile agli attivisti avvicinarsi alla capitale, anche in virtù dello stato d'emergenza che vieta ogni tipo di manifestazione.

Particolarmente colpiti dai provvedimenti restrittivi, sono i cosiddetti zadisti (il nome deriva dall'acronimo Zad, in italiano zona da difendere) di Notre Dame de Lande, che occupano da anni l'area dove dovrebbe sorgere il nuovo aeroporto internazionale di Nantes. Quella zadista è una galassia composita, che va dai militanti ecologisti agli anarchici, fino a semplici agricoltori della zona contrari al progetto del mega-aeroporto.

Ed è proprio a causa del sostegno agli oppositori del progetto dell'aeroporto e, più in generale, del suo impegno ecologista, che l'avvocato Joël Domenjoud, membro del team legale della Coalizione Climat, un rassemblément di 130 ong ambientaliste critiche rispetto alla Cop 21, si è visto notificare l'obbligo di dimora fino al 12 dicembre, quando la conferenza internazionale sarà conclu-

sa. Il legale, convocato al commissariato di polizia giovedì mattina per la comunicazione del provvedimento, non potrà lasciare il suo domicilio dalle 20 alle 6 e dovrà recarsi al posto di polizia tre volte al giorno per la firma di rito.

Dello stesso tenore i provvedimenti emessi contro sei militanti ecologisti e d'estrema sinistra di Rennes, nel nord del paese e a un centinaio di chilometri da Nantes. Fonti vicine agli attivisti riferi-

Perquisizioni a tappeto alla vigilia della Cop21. Obbligo di dimora in casa per un dirigente delle ong ambientaliste

scono in particolare che a uno dei sei sarebbe stata contestata la partecipazione a scontri con le forze dell'ordine durante una manifestazione a Nantes, per la quale, però, non è mai stato indagato. Il collegamento, anche in questo caso, sarebbe il sostegno alla lotta contro l'aeroporto.

Secondo il ministro dell'interno Bernard Cazeneuve, la ragione di queste restrizioni della libertà personale sono da rintracciare nella minaccia potenziale per l'ordine pubblico rappresentata da persone sospettate di appartenere a movimenti radicali. Il ministro ha rivendicato la giustezza di queste misure. Lo stato d'emergenza, nel quale la Francia vivrà almeno per tre mesi,



autorizza provvedimenti del genere, senza l'avallo di un giudice.

Non mancano però le proteste ufficiali davanti a quella che sembra una proiezione reale delle ipotesi di deroga alla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, paventate proprio dal governo francese in una lettera al Consiglio d'Europa. Per Emmanuelle Cosse, segretaria di Europa Ecologia - I Verdi, «non è ammissibile che gli ambientalisti diventino degli obiettivi». La stessa presa di posizione è arrivata da Greenpeace Francia, mentre secondo Stephan Oberreit, direttore della sezione francese di Amnesty International, «il sistematico divieto di tutte le manifestazioni che abbiano un legame con la Cop 21, getta un mezzo d'espres-

sione fondamentale a tutte le voci critiche». Ancora più dura è la presidente della Lega dei Diritti dell'Uomo, Françoise Dumont, che ha espresso profonda contrarietà alla costituzione di uno stato d'emergenza perenne.

Nel frattempo, nel pomeriggio di ieri circa 400 zadisti sono arrivati alle porte di Parigi, nei pressi della reggia di Versailles, per dimostrare contro la conferenza delle Nazioni Unite, definita una messa in scena.

Si moltiplicano, infine, come rilevato ormai anche dai maggiori quotidiani nazionali, le segnalazioni di perquisizioni mal calibrate, improvvisate o eccessivamente dure, da parte delle forze dell'ordine.

EFFETTO TERRA

Mondo •

Nel week end oltre duemila eventi di piazza in 150 paesi, con una sola richiesta al vertice delle Nazioni unite: «Salvare il pianeta prima che sia tardi»

Cop21



A SINISTRA, PROTESTA DI GREENPEACE SULLE RINNOVABILI. AL CENTRO, CORTEO PER IL CLIMA A EDIMBURGO. SOTTO A SINISTRA, CONTROLLI DI SICUREZZA A PARIGI. ACCANTO, AL LAVORO IN UNA FATTORIA IN SUD AFRICA
FOTO REUTERS, PA, MAXPP

DALLA PRIMA

Giuseppe Onufrio*

CoP21, ce n'est que un debut

Il blocco dell'oleodotto Keystone XL, chiesto da migliaia di cittadini americani e canadesi, è stato bloccato dal Presidente Obama e, anche con questa decisione, lo sviluppo della produzione petrolifera da scisti bituminosi – una delle più inquinanti – è stato notevolmente ridimensionato; il ritiro della Shell dall'Artico e la cancellazione dei permessi da parte americana ha bloccato un'ulteriore espansione della produzione petrolifera; i dati relativi al calo dei consumi di carbone in Cina confermano una tendenza forse decisiva date le dimensioni di quel Paese.

I successi della campagna per disinvestire dalle fossili – dal fondo pensionistico norvegese alla Chiesa d'Inghilterra – anche se non hanno ancora modificato il mercato, rappresentano una novità di grande rilievo. La posizione di Hillary Clinton a favore di uno scenario al 100% rinnovabile – per quanto si tratti di propaganda elettorale – ha avuto anche il valore di «sdoganare» definitivamente un obiettivo finora posto in questi termini quasi solo dalle associazioni ambientaliste.

Ma non ancora in Italia, per la verità: il governo Renzi continua imperterritamente a promuovere le trivelle petrolifere a mare e a bloccare in modo ingiustificabile le rinnovabili, aiutato da un ministro dell'ambiente che propone risibili giustificazioni «etiche» (trivellare nei nostri mari sarebbe più sicuro che altrove) per tutelare interessi di poche aziende a fronte di quantità marginali di petrolio (2 mesi di consumo italiano). E, allo stesso tempo, il governo chiede (giustamente) di fissare l'obiettivo a 1,5°C: sarebbe ora di avere un comportamento minimamente coerente.

Va meglio però a livello industriale: il nuovo piano di Enel – recentemente aggiornato – che mira decisamente verso le rinnovabili, l'efficienza e le smart grids è una novità importante a livello internazionale, data la dimensione dell'azienda.

L'Enciclica *Laudato si'* di papa Francesco – assieme alla presa di posizione delle maggiori fedi in tema di cambiamenti climatici – rappresenta una novità importantissima: pone la questione sul piano etico e parla a miliardi di persone. Il messaggio dell'Enciclica è pienamente condiviso da Greenpeace come dalle altre grandi associazioni ambientaliste: i cambiamenti climatici colpiscono con maggiore violenza i poveri, e dunque coloro che hanno meno responsabilità e allo stesso tempo meno risorse per difendersi. Esiste una questione di giustizia climatica e grazie all'Enciclica questo è oggi un punto di ampia condivisione tra credenti e non, tra persone di fedi diverse e deve diventare anche il terreno di un nuovo dialogo tra i popoli per la difesa del pianeta come casa comune.

Dunque la CoP21 arriva in un contesto mai così favorevole sul piano dei contenuti. Ed è stata drammaticamente preceduta dai fatti del 13 novembre che, in modo tragico, sottolineano anche il legame che c'è tra questione climatica ed energetica e la promozione della pace. Da un lato, infatti, i cambiamenti climatici aumentano le pressioni ambientali e su risorse come l'acqua, con il rischio di ulteriori conflitti e migrazioni di massa per ragioni climatiche; dall'altro un modello che progressivamente elimini le fonti fossili, ridurrebbe anche i rischi di conflitti gravi come quelli per il petrolio.

Possiamo dire che la CoP 21 sarà stata un successo se: 1. Manderà un segnale chiaro che l'era delle fossili volge alla sua fine; 2. Implicherà azioni nazionali per il clima serie e coerenti; 3. promuoverà la solidarietà internazionale e i fondi necessari ai paesi poveri per adattarsi e sviluppare le alternative. Per vedere se questo si realizzerà bisognerà aspettare ben dopo la Cop21. Che sarà stata, se va bene, solo l'inizio: la battaglia continua anche dopo.

* direttore Greenpeace Italia

INTERVISTA • Carlo Petrini, fondatore di Slow food: il disastro è colpa del profitto

«La salvezza sono i contadini»

Rachele Gonnelli

«Non si comincia mica bene». Il vertice dell'Onu sul clima a Parigi non è ancora cominciato e Carlo Petrini, fondatore di Slow Food e eco-gastronomo di fama internazionale, è preoccupato.

Perché non si comincia bene?

Nelle 54 pagine del testo che apre i lavori non c'è la parola «agricoltura», neanche una volta, non si cita mai il problema della biodiversità. È una carenza grave perché si tagliano fuori miliardi di persone e poi segnala un errore di impostazione. Perché agricoltura significa cibo, economia locale, significa sovranità alimentare dei popoli. L'agricoltura è insieme vittima del cambiamento climatico, e anche, in parte, corresponsabile del problema. È vittima in quanto ogni aumento di un grado della temperatura media determina uno spostamento delle coltivazioni di 150 chilometri verso il nord geografico e di 150 metri più in alto. Questo slittamento vuol dire perdita di prodotti in aree tipiche, distruzione di zone rurali, impoverimento di intere comunità e conseguente migrazione delle popolazioni che non riescono più a vivere dove vivevano un tempo. Nello stesso tempo l'agricoltura, per come si è andata configurando negli ultimi cinquant'anni, ha incorporato lo spirito e il senso dell'economia industriale, è diventata per la maggior parte un'agricoltura che mira al massimo profitto a una produzione massiva che non ha a cuore la difesa della natura e la salvaguardia delle risorse della terra. L'agricoltura intensiva insie-

«È grave che il paradigma del summit sia legato al business. L'unico capo di Stato che parla di biodiversità è il papa»

me all'allevamento industriale sono responsabili del 70% del consumo di risorse idriche e la zootecnica da sola della produzione del 14% delle emissioni di gas serra. Sappiamo quanto siano disastrosi questi allevamenti, non solo per il benessere degli animali, ma anche per l'impatto che hanno sull'ambiente. Il modello che intensifica le produzioni non rispettando i ritmi naturali, le stagioni, i raccolti, è lo stesso che ci porta sulla tavola ogni giorno qualsiasi tipo di cibo, anche dal più sperduto buco del mondo, come fosse una cosa normale.

Come se non avesse un costo sociale, un ultra-prezzo? Non ci siamo un po' abituati a tutto questo? (poggia autunnale come un monzone, pesci tropicali nel Mediterraneo, insetti e piante di altri climi).

Sì, come ci hanno abituati a considerare normale che il 35% del cibo prodotto venga buttato, uno spreco che equivale alla distruzione delle colture di 1,4 miliardi di ettari di terra. Coltivazioni che hanno prodotto emissioni nocive. Perciò bisogna cambiare logica rispetto al mantra che ci impone solo di consumare, consumare, consumare.

Nell'agenda del summit di Parigi ci sa-

ranno anche gli incontri dell'Ifad, l'agenzia dell'Onu che chiede investimenti a vantaggio dei piccoli agricoltori per combattere la desertificazione, Slow Food può farsi sentire lì?

Abbiamo con l'Ifad una partnership diretta. Quando organizziamo, annualmente, Terra Madre partecipa sia l'Ifad sia la Fao. Aggiungo che un mese fa al meeting Terra Madre indigeno abbiamo radunato 145 comunità indigene di 40 paesi del mondo. Anche da lì è nato il nostro appello «Non mangiamoci il clima» che rivolgia ai governi riuniti a Parigi. L'appello è già sottoscritto da centinaia di associazioni e movimenti e ora sul sito www.slowfood.it attende la firma dei cittadini. Penso che la presenza operativa della società civile si debba far sentire, adesso o mai più. Non è possibile che Cop21 parta dando per scontato che, se va bene, il pianeta si surriscalderà di 2 gradi. Se poi i limiti di emissione dei gas serra, come sembra, non saranno vincolanti, non so dove si andrà a finire.

Se invece che di biodiversità e land grabbing, si parlerà soprattutto di agrofuel e carbon markets, non è perché le grandi company del nucleare, dell'acqua, delle auto nel voler "dare il loro contributo alla causa ecologica" stanno facendo lobby? L'ong Transnational Institute dice che sono loro ad aver sostenuto come sponsor il 20% delle spese del summit.

Non mi stupisce. Già sei-sette mesi fa avevamo segnalato come certe sponsorizzazioni di multinazionali non fossero un buon segnale. Ma sono i governi che devono prendere le decisioni, a loro ci dobbiamo rivolgere.

Lo slogan dei movimenti che saranno in piazza oggi è «system change not climate change». D'accordo? Si deve cambiare sistema?

Non c'è ombra di dubbio. Bisogna cambiare paradigma, dico io. Si deve capire che le cattive pratiche, basate solo sul business, generano iniquità e sconquassi ambientali. Bisogna anche capire che si tratta di cambiare stile di vita. Ora sappiamo tutti dell'allarme dell'Oms sull'eccessivo consumo di carne. Ma si deve anche sapere che se in Europa il consumo medio pro capite in un anno è 100 chili e negli Usa 125 chili, non si può chiedere agli africani, che ne consumano in media 5 chili l'anno, di ridurlo perché inquina. Il ragionamento deve essere: contrazione per chi consuma troppo e convergenza per chi non ne ha a sufficienza. Questa è una vera governance mondiale. Ma attualmente l'unico capo di Stato che sostiene un paradigma di equità e sostenibilità è il pontefice romano. L'enciclica *Laudato Si'* è un documento straordinario di riflessione sul cibo, la biodiversità, la povertà, su come tutto sia connesso.

Per una governance mondiale ecologica non servirebbe, come in Bolivia, una sorta di tribunale dell'Aja per i reati ambientali?

Può essere una via. La scorsa settimana in Brasile c'è stato un immane disastro ambientale e i responsabili non sono punibili in base alla legge brasiliana. Non lo sarebbero stati fino a vent'anni fa neanche in Italia. In Italia ancora manca una legge nazionale a difesa dei terreni agricoli sempre più invasi dalla cementificazione. Se continuiamo così oltre al dissesto idrogeologico avremo un deserto di cemento.

LE MARCE / Alle 14 manifestazione anche a Roma: da Campo de' ai Fori Imperiali

Da Tokyo a Brisbane, già milioni in piazza
In Canada gli inuit contro le trivelle artiche

Ovunque, persino in un atollo dell'arcipelago delle Fiji, tranne che a Parigi. Contando anche la piccola marcia organizzata dalla chiesa metodista di Savu, nelle Fiji appunto, e tutti gli eventi anche minuscoli e sperduti - ma sempre colorati e spettacolari - le manifestazioni per chiedere ai governanti del mondo un cambio di passo radicale per contenere l'impronta dell'uomo sul clima e sull'ecosistema saranno in tutto 2.331 in 150 paesi nel lungo week-end che precede il via al summit Onu di Parigi. Il conto è del quotidiano britannico *The Guardian*.

A Parigi no, lì non potranno avvicinarsi, probabilmente, almeno in corteo, i pellegrini del clima che sono partiti a piedi da Utrecht, in Olanda. Gli ambientalisti parigini che nei giorni scorsi avevano provato a violare, con cartelli e striscioni, il divieto imposto dal governo francese sono stati messi agli arresti domiciliari con stringenti obblighi di firma per le due settimane del vertice che inizia oggi e durerà fino all'11 dicembre. Nel frattempo dal Giappone all'Australia il mondo non ha aspettato il sorgere del sole sulla capitale del summit, l'evento che,



nel bene o nel male, farà storia dovendo sostituire il Protocollo di Kyoto sui limiti ai gas serra entro il 2020.

In Nuova Zelanda le marce sono state molto partecipate. Ad Auckland si calcola che alla manifestazione abbiano partecipato tra le 15 e le 20 mila persone, 40 mila a Melbourne, almeno 5 mila a Brisbane e molte altre migliaia in 35 città piccole e medie. Tanto che il primo ministro neozelandese John Key è partito per Parigi dicendo di ritenere «credibile» una limitazione del 30 per cento delle emissioni.

Tra gli eventi planetari che si sono già tenuti è da segnalare la marcia di Edimburgo, almeno 5 mila persone secondo gli organizzatori della Stop Climate Cha-

os Scotland, coalizione che raggruppa sessanta organizzazioni ecologiste, su tre parole d'ordine: clima, giustizia, lavoro e cartelli che chiedono una riconversione totale dell'economia scozzese low-carbon. Un successore secondo il portavoce Tom Ballantine che dice di essere «fiero della risposta del popolo scozzese».

Anche a Londra, a Park Lane, dove oggi sono attese 7 mila presenze tra cui il leader laburista Jeremy Corbyn a braccetto con i leader del Green Party, oltre alla giustizia ambientale la parola d'ordine è «job», lavoro.

A Toronto, che marcerà nella nostra notte, è sbarcata l'attrice premio Oscar Emma Thomson al fianco dei rappresentanti del popolo inuit farà da testimonial in particolare alla campagna di Greenpeace contro le perforazioni petrolifere della Shell nel circolo polare artico. «We change or we die», o cambiamo o moriamo, ha detto l'attrice britannica con il dono della sintesi. A Londra è attesa come testimonial la cantante Adele. Tokyo ieri ha sfilato sotto la pioggia. Non segnalato il meteo a Dacca, Kampala, New Delhi, Bogotá, che marciano oggi. r. g.

IL COLPO DEL SULTANO

Turchia • *Non si placa la tensione con la Russia. Mosca sanziona commercialmente Ankara per prevenire futuri abbattimenti di jet russi durante i raid in Siria*

Assassinato a sangue freddo

Giuseppe Acconcia

«Non vogliamo armi né guerra», queste sono state le ultime parole di Tahir Elci, 49 anni, capo dell'Ordine degli avvocati di Diyarbakir, ucciso da uomini armati ai margini di un flash mob nel centro storico della città di Sur. Nello scontro a fuoco, anche un poliziotto ha perso la vita, un altro è rimasto ferito, insieme a un giornalista.

Un video mostra uomini che sparano contro un poliziotto dall'interno della loro vettura. In seguito, si vedono varie persone fuggire dalla macchina nelle strade limitrofe. Nonostante sia stato imposto immediatamente il coprifuoco a Diyarbakir, sono in corso manifestazioni e scontri con la polizia. Si è trattato di un assassinio a sangue freddo, in un luogo pubblico, dopo una manifestazione in difesa dei diritti dei kurdi e per denunciare lo stato di assedio della città di Sur, guidata da un uomo che ha sostenuto l'ingiustizia che il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) sia nella lista dei gruppi terroristici. Per Elci, il Pkk è semplicemente un'«organizzazione politica ar-

Ucciso per strada Tahir Elci, l'avvocato che voleva la pace tra kurdi e turchi. Aveva negato che il Pkk fosse un gruppo terroristico. Scontri a Diyarbakir e Istanbul

mata» molto popolare. Ha ripetuto le sue opinioni lo scorso ottobre dagli schermi della televisione *Cnn Turk*. Dopo quell'intervista, i giudici della Corte di Bakirkoy avevano citato in giudizio Elci per le sue dichiarazioni. L'avvocato avrebbe potuto ricevere una condanna fino a sette anni e sei mesi di prigione con le accuse di «propaganda a favore di un'organizzazione terroristica». Per questo, Elci era stato fermato e poi rilasciato lo scorso 19 ottobre. Al momento del rilascio, aveva ripetuto la legittimità delle sue parole, aggiungendo che «in nessun modo la verità può costituire reato».

In Turchia si vive un clima di strategia della tensione tra attacchi terroristici dello Stato islamico (Is) e dei gruppi di estrema sinistra, esacerbati dalle accuse mosse al governo di non aver in nessun modo aiutato i kurdi siriani, colpiti dall'assedio di Is. Al contrario, le autorità turche hanno lasciato fare i jihadisti in funzione anti-Assad. Quando poi il partito della sinistra filo-kurda (Hdp) ha ottenuto l'importante successo elettorale del 4 giugno scorso, entrando in parlamento, Ankara ha avviato una campagna apparentemente anti-Is che aveva come vero obiettivo il Pkk. Tutto questo per motivare i nazionalisti kurdi e turchi a dare nuovo credito al neo-kemalismo del partito islamista moderato.

Dopo la vittoria del primo novembre, Erdogan ha carta bianca per continuare la repressione dei movimenti kurdi. Vige da oltre dieci giorni il coprifuoco nelle principali province kurde e sono 30 i morti in sparatorie tra cittadini comuni e forze di polizia.

«Su questo incidente verrà fatta luce», ha assicurato il premier turco. Ahmet Davutoglu ha ammesso che Elci fosse l'obiettivo degli assalitori. A Istanbul è stata organizzata una manifestazione per condannare l'omicidio. Anche il presidente Erdogan ha condannato l'attacco e assicurato che si andrà avanti con la lotta al terrorismo, che per lui significa repressione dei movimenti kurdi. In città si teneva parallelamente una manifestazione lungo viale Istiklal a sostegno della libertà di stampa in seguito agli arresti con le accuse di «spionaggio» del direttore, Can Dundar, e il capo-redattore di Ankara, Erdem Gul, del quotidiano di opposizione *Cumhuriyet*. Il giornale aveva pubblicato le prove dei legami tra Servizi segreti turchi (Mit) e jihadisti di Is. I giornalisti dal carcere hanno chiesto all'Unione europea di non accettare compromessi con Ankara in occasione del rilancio dei negoziati sull'ingresso della Turchia in corso oggi a Bruxelles. Un terzo giornalista è stato arrestato ieri, si tratta di Ertugul Ozkok di *Hurriyet*. Nel suo caso l'accusa è di insulti al presidente Erdogan. La polizia ha disperso i manifestanti.

Il clima tra Turchia e Russia resta teso poi a causa dell'abbattimento dello scorso martedì del Sukhoi russo Su-24 al confine tra Turchia e Siria. Mosca ha deciso una serie di sanzioni commerciali contro Ankara come avvertimento per prevenire futuri abbattimenti di jet russi impegnati nei raid in Siria. Per discutere della crisi politica e diplomatica, Erdogan e Putin potrebbero incontrarsi a margine della Conferenza sul clima in corso a Parigi. Il presidente russo aveva più volte evitato colloqui con il presidente turco in attesa di scuse ufficiali. Ieri sono in parte arrivate perché Erdogan, in riferimento all'attacco, ha detto: «Vorremmo che non fosse successo. Spero che una cosa del genere non accada più». Eppure il presidente turco ha aggiunto che «non è possibile considerare violazioni alla stregua di visite di ospiti». Le autorità russe hanno ritenuto plausibile che l'attacco avesse lo scopo di spingere la Nato, di cui la Turchia è stato membro, ad imporre una no-fly zone nel Kurdistan siriano per rafforzare il controllo turco nella regione, gestita dai kurdi del Partito democratico unito (Pkd).



Egitto/RENZI SI «COORDINA» CON AL-SISI

Ancora sangue sul voto, quattro agenti uccisi a Giza

Quattro poliziotti egiziani sono stati uccisi in un agguato nel quartiere meridionale del Cairo di Giza. Si sarebbe trattato di un vero omicidio mirato, perpetrato da uomini mascherati. Gli assalitori si trovavano a bordo di una moto e hanno aperto il fuoco contro un check-point della polizia egiziana ad Abul Nomros sulla strada che porta alle Piramidi, uccidendo gli agenti, prima di fuggire. Nessun gruppo ha fin qui rivendicato l'attacco.

Nell'agguato sono morti due sotto-ufficiali e due poliziotti di leva. Appena quattro giorni fa l'hotel Swiss Inn era stato attaccato nel capoluogo del Sinai di al-Arish, sei le vittime, tra cui due giudici che avrebbero dovuto supervisionare la seconda fase delle elezioni parlamentari in corso con scarsissima partecipazione popolare. L'attacco di al-Arish era stato rivendicato dagli affiliati locali (Beit al-Meqdisi) al terrorismo dello Stato islamico (Is). Appena poche settimane fa, il volo russo Airbus A321 Metrojet era stato abbattuto da una bomba piazzata nella stiva. Il disastro aereo è costato la vita a 224 persone ed ha messo seriamente in dubbio la capacità delle forze di sicurezza egiziane di tenere sotto controllo lo scalo di Sharm el-Sheikh. Pochi mesi fa, il procuratore del Cairo, Hisham Barakat, che aveva deciso le centinaia di condanne a morte contro gli islamisti, era stato ucciso in un gravissimo attentato nel quartiere di Heliopolis.

Mohamed al-Shentnawy, a guida della missione di osservazione elettorale del voto in Egitto, ha parlato di numerosi casi di violazioni di legge e brogli. Per il Centro egiziano per i diritti delle donne, tantissime egiziane hanno ricevuto regalie fino a 60 euro a persona purché si recassero a votare per

l'ex generale al-Sisi. Il primo turno si era chiuso con la vittoria schiacciante della lista «Per l'amore dell'Egitto». I candidati del presidente, inclusi ex militari e uomini del vecchio regime, hanno ottenuto fin qui il 100% dei seggi. L'affluenza non supererebbe di molto il 30%. È previsto un ballottaggio del secondo turno prima dell'annuncio del risultato e dell'insediamento del parlamento, chiuso ormai da tre anni.

Nonostante la dura repressione in corso, il presidente golpista egiziano continua ad essere sostenuto dal premier italiano, Matteo Renzi. In una conversazione telefonica al-Sisi e Renzi hanno parlato di cooperazione tra Cairo e Roma per combattere il terrorismo. La Farnesina cerca un coordinamento con il Cairo per gestire la crisi libica. Abdel Fattah al-Sisi ha contribuito a destabilizzare il paese appoggiando l'ascesa del generale Khalifa Haftar in Cirenaica. Un coordinamento anti-terrorismo con il Cairo è molto rischioso poiché il regime militare di al-Sisi si alimenta proprio con il continuo richiamo alla necessità della stabilità dopo attacchi terroristici.

Il valico di Rafah ad Al-Fatah

Infine, Azzam al-Ahmad, membro del comitato centrale di Fatah, ha riferito di un accordo con le autorità egiziane per la riapertura del valico di Rafah, chiuso dal 2013. Hamas, il movimento che controlla la Striscia di Gaza, non ha mai accettato che il valico venisse gestito da Fatah. Dopo il golpe di al-Sisi neppure nei momenti più drammatici per i palestinesi il valico è stato aperto. Non solo, migliaia di case sono state abbattute senza ricompensa per i loro proprietari per creare una zona cuscinetto tra Egitto e Israele. **glu. acc.**



ANALISI

Jihadismo, regimi, Occidente e zone grigie

Marina Calculli, Francesco Strazzari

Sgonfiatasi la retorica sugli attentati di Parigi, occorre ripensare ad alcuni problemi di messa a fuoco che la narrazione degli eventi ha generato. Quello che ci preme analizzare è il rapporto tra potere e vulgata mediatica, nel gioco di specchi amplificato dalla forza comunicativa che il terrorismo esercita nella società dell'informazione e per cui lo scomparso René Girard avrebbe parlato di «crisi mimetica» e «capro espiatorio».

Più precisamente, colpisce il modo in cui la narrazione dei fatti esoneri da un rendiconto delle responsabilità politiche gli effettivi detentori di queste ultime - i governanti e le loro reti di alleanze - dirottando i meccanismi di attribuzione della colpa su un credo religioso o un insieme presunto di «valori» alieni. Si incalzano i turbamenti di coscienza dei «musulmani», accusati di mimetizzarsi in una «zona grigia», di non dissociarsi da qualcosa cui mai si sono associati o persino di non schierarsi con i «coraggiosi leader arabi» della guerra al terrore. Curiosamente, questa eloquenza che si accanisce verso il basso, fin sui più vulnerabili (i rifugiati in fuga dai tagliagole) fa da contraltare all'afasia nell'incalzare l'altra «zona grigia», quella delle linee di alleanza e intervento dei nostri governi in Medio Oriente.

La distinzione tra «credo islamico» e «terrorismo islamista» ne esce quasi criminalizzata. Eppure l'islamismo radicale e il suo sviluppo in reti transnazionali del terrore ha una precisa origine socio-politica - espressione di dissidenza all'interno di società arabe e musulmane in opposizione a governi repressivi e mafiosi. Repressione di stato e islamismo radicale rappresentano in realtà due facce della stessa medaglia,

lungo una traiettoria che dagli anni 50-60 fino ad oggi ha permesso ai regimi mediorientali di disintegrare il carattere pluralistico delle società (ben più articolato negli anni 40 e 50) attraverso la soppressione di tutte le forme di dissenso: la sinistra, i liberali, l'Islam politico. E in questo solco che l'islamismo radicale si afferma e si ramifica fino alla creazione di al-Qaeda negli anni 90: l'obiettivo resta la creazione di un contropotere che vendichi le società colpendone i brutali governanti. Eppure, contrariamente al comune sentire, i network jihadisti faticano a mobilitare una forte base sociale, marchio - anzi - della loro debolezza.

Persino l'ossessione anti-occidentale che oggi pervade il verbo jihadista nasce e si sviluppa come conseguenza dell'appoggio dell'Occidente ai regimi repressivi. È infatti solo con l'11 settembre 2001 che si rompe una tradizione di terrorismo introspettivo, essenzialmente volto a modificare le società musulmane piuttosto che attaccare direttamente l'Occidente.

Divenuta «globale» con l'inizio del nuovo millennio, la «minaccia islamista» fornisce un nuovo pretesto usato dai regimi mediorientali per attrarre aiuti finanziari degli alleati occidentali, già compratori di risorse naturali ed esportatori di armamenti, in nome di una più efficace cooperazione nella «guerra al terrore»: di fatto una repressione più disinvolta di tutto il dissenso politico, di cui l'islamismo radicale rappresenta solo una parte. Ne deriva un paradosso che alimenta il potere e il contropotere: più brutale si fa la macchina della repressione, più nelle carceri avvampa il fuoco della «vendetta sacra», più cresce il numero dei convertiti.

MALEDETTA GUERRA

Africa

Allerta Usa: Bamako nel mirino jihadista. E nella capitale centrafricana Francesco apre la Porta santa e va in moschea



MALI/FRANCIA • Bombe contro Kidal: 3 morti. Dieci giorni fa l'agguato all'hotel Radisson

Attacco a base Onu nel nord

Rita Plantera

Dopo l'attacco al Radisson hotel di Bamako del 20 novembre scorso (21 i morti e 170 feriti), si rafforza in Mali il timore di nuovi attacchi terroristici. Sarebbero 3 le vittime - 2 soldati dell'Onu di origini guineane e un civile - e 21 i feriti di un attacco missilistico a Kidal (nel nord-est del Paese) contro un campo della Missione delle Nazioni Unite in Mali (Minusma). Bombe e razzi sarebbero stati lanciati da un commando di cui, mentre scriviamo, resta sconosciuta l'identità tra colpi di mortaio riecheggianti in lontananza. I lanci di razzi contro le basi Onu del nord sono alquanto comuni in Mali, soprattutto durante le notti di luna piena - più illuminate - quando la visibilità è maggiore (benché sia raro che riescano a cadere all'interno dei compound). Da quanto riferito da Olivier Salgado - vice capo della comunicazione del Minusma - l'attacco sarebbe avvenuto sabato attorno «alle 4 del mattino».

Testimonianze raccolte sul posto dalla Reuters riferiscono che ai razzi sarebbe seguito l'eco di raffiche di mitra e di colpi di mortaio provenienti dall'interno del campo. Da indiscrezioni trapelate da fonti di sicurezza del Mali che hanno preferito restare anonime, il campo Onu di Kidal avrebbe ricevuto tre giorni fa un warning da un gruppo jihadista. Rivelazioni che troverebbero conferma nelle accuse rivolte ai gruppi radicali islamisti da un deputato locale, Ahmoudene Ag Ikmasse.

D'altronde è risaputo che il Mali dal nord al sud è terra di scorriere dei jihadisti locali che non hanno faticato a riprendere il territorio nonostante una relativa debacle subita



(nel nord) dalle forze francesi dell'Operazione Serval del 2013. E - ancora - sono attualmente tre i gruppi integralisti che rivendicano l'attentato di dieci giorni fa all'hotel più prestigioso della capitale: Al Mourabitoune, Al-Qaeda in the Islamic Maghreb (Aqim) e il Front de Libération du Macina (Flm).

Lo stesso attentato al Radisson oltreché chiamare in causa ragioni strettamente terroristiche legate agli attentati di Parigi e all'intenzione di colpire lo «sconfinamento» (alquanto regolare invece secondo i principi della politica della Francophonie) della presenza francese nel Sahel, non esclude che sia in atto un tentativo di destabilizzazione del processo di pace iniziato a giugno scorso con gli accordi di Algeri tra il governo del Mali e i gruppi per l'autonomia del nord del Mali della Coordination of Azawad Movements

(Cam). Giovedì scorso le autorità del Mali hanno tratto in arresto due persone sospettate di essere legate al raid jihadista al Radisson (rintracciate grazie allo screening dei cellulari di due degli assalitori uccisi durante il blitz delle forze di sicurezza), il peggiore attacco jihadista in questo paese dell'Africa occidentale (sei russi, tre cinesi, un israeliano e un americano, gli stranieri tra le 21 vittime).

Sono circa 3.500 i militari francesi di stanza in Mali e 10 mila quelli del Minusma impegnate a stabilizzare la situazione nell'ex colonia francese. Giorni fa l'ambasciata degli Stati Uniti a Bamako ha diffuso l'allerta sulla possibilità di «ulteriori attività terroristiche nella capitale» e ha invitato i cittadini americani in Mali a evitare bar, ristoranti e centri commerciali.

Circa due settimane dopo l'attacco al Radisson ben poco viene fatto sapere sulle indagini in corso se non il fatto che a cooperare con il pool antiterrorismo di Bamako siano intervenuti gli esperti francesi di criminologia mandati da Parigi per identificare i volti dei due assalitori rimasti uccisi durante l'assedio, quelli delle forze del Minusma e un team dell'Fbi.

L'Onu era già stato colpito prima di ieri, pochi giorni dopo l'attacco al Radisson, quando è stato attaccato un veicolo dei caschi blu (che viaggiava in un convoglio a circa 25 km a ovest della città di Timbuktu, sulla strada per Goundamnon: l'esplosione di una mina ha causato l'uccisione di un peacekeeper.

Intanto, a correre in aiuto alla Francia e all'Onu in Mali è la Germania che nei giorni scorsi si è detta pronta - in risposta alla richiesta di sostegno di Hollande - a inviare circa 650 soldati.

TAHIR ELCI, L'AVVOCATO ASSASSINATO A SUR, A DESTRA MILITARI IN MALI, SOTTO A SINISTRA GIZA IN EGITTO /LAPRESSE

Bergoglio/ A SORPRESA INCONTRO CON KIIR (SUD-SUDAN)

Il papa: «Rifugiati test d'umanità» Oggi a Bangui si «apre» il Giubileo

Ad attendere il papa oggi a Bangui ci sono veicoli corazzati e carri armati francesi e dell'Onu, oltre alle migliaia di cattolici del posto e dalla Repubblica Democratica del Congo che hanno attraversato il fiume Ubangi a bordo di piccole imbarcazioni. In sfida aperta e coraggiosa alla minaccia delle milizie locali dei Seleka, degli Anti-Blaka e non c'è da escludere a quella del Lord's Resistance Army (Lra) che dall'Uganda ha esteso i suoi attacchi in Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo e Repubblica Centrafricana.

Da Bangui - prima che da Roma - Francesco aprirà oggi la porta santa per il Giubileo della misericordia, a cui seguirà la visita alla moschea del distretto Pk5, enclave musulmana dove, dopo mesi di relativa calma, sono ricominciate gli scontri tra le milizie a maggioranza cristiana (Anti-Balaka) e quelle a maggioranza musulmana (Seleka) che secondo Human Rights Watch hanno fatto almeno 100 morti dalla fine di settembre ad oggi.

Sono tra i 3.000 e i 4.000 i soldati della missione Onu nella Repubblica Centrafricana (Minusma) schierate per le strade, a cui si aggiungono i 500 poliziotti e gendarmi del governo centrafricano e i 900 soldati allertati della Francia. Mentre al passaggio del pontefice nuovi droni di sorveglianza e palloncini di osservazione voleranno nei cieli sopra Bangui.

In un clima fortemente teso, resta forte l'attesa per la visita di un papa che non esita a porsi fuori da ogni protocollo nel portare un messaggio aperto ai bisogni più urgenti delle popolazioni civili soprattutto di quelle ai margini della società. Un'aspettativa in parte disattesa in Uganda, dove se da un lato Francesco non ha mancato di pronunciarsi sui rifugiati dall'altro - ancora mentre scrivevamo - non una parola è giunta ai gruppi LGBT in risposta al loro appello ad essere ricevuti e a quanti tra omosessuali e transgender (costretti alla clandestinità in un Paese conservatore come l'Uganda) gli chiedevano parole di denuncia contro le leggi omofobiche (che prevedono

dure pene detentive tra cui il carcere a vita) e le persecuzioni subite in società.

Appena atterrato a Entebbe venerdì sera, il papa ha lodato l'Uganda per i suoi sforzi eccezionali verso i migranti: «Qui in Africa orientale, l'Uganda ha dimostrato eccezionale preoccupazione per l'accoglienza dei rifugiati, consentendo loro di ricostruire le loro vite in sicurezza e di percepire la dignità che viene dal guadagnarsi da vivere attraverso il lavoro onesto». E ancora: «Il nostro mondo, coinvolto in guerre, violenza e varie forme di ingiustizia, è

testimone di un movimento senza precedenti dei popoli». Far fronte a questo rappresenta «un test della nostra umanità, del nostro rispetto della dignità umana, e, soprattutto, della nostra solidarietà con i nostri fratelli e sorelle nel bisogno».

Secondo l'agenzia Onu per i rifugiati (Unhcr) l'Uganda ospita circa mezzo milione di rifugiati, la maggior parte delle quali fuggite ai conflitti e alle violenze nella vicina Repubblica Democratica del Congo, del Burundi e del Sud Sudan. Parole amplificate in un momento in cui l'Europa stenta a far fronte al più grande afflusso di migranti in fuga dalla Siria e da altre parti del Medio Oriente e dell'Africa.

D'altro canto a «politizzare» ulteriormente il viaggio apostolico del papa in Uganda è stato l'incontro in privato di 15 minuti con il presidente del Sud Sudan - il più giovane stato del mondo resosi indipendente dal Sudan nel 2011 - Salva Kiir giunto a sorpresa nel Paese per incontrare Francesco. Kiir è sotto la pressione della comunità internazionale per porre fine a una guerra civile che ha ucciso più di 10.000 persone, costretto più di 2 milioni di persone a lasciare il paese e ha portato gran parte della popolazione alla fame.

Il Sud Sudan è dal dicembre 2013 afflitto dalla guerra civile innescata da una controversia politica tra Salva Kiir e il suo vice Riek Machar. L'invio di truppe ugandesi in sostegno del governo di Giuba, ha rischiato di trasformare la guerra civile in un conflitto regionale.



Le società europee ferite si chiudono in casa bombardate dal dilemma mediatico sull'esistenza di un «Islam moderato»

Questo circolo vizioso non si spezza neanche con le rivolte arabe del 2011: dopo una breve esitazione, l'Occidente si ricolloca nel solco della non-interferenza. Dai reami del Golfo fino all'Egitto di al-Sisi, è tutto un fiorire di relazioni commerciali e partite strategiche, mentre gli attivisti spariscono, i «nemici dello stato» vengono mandati a morte, i dissidenti esibiti impiccati agli elicotteri.

È infine la guerra in Iraq del 2003 a marcare l'ultima evoluzione del jihadismo, fino alla nascita del sedicente Stato Islamico: la repressione nei campi di detenzione statunitensi, la distruzione del tessuto sociale iracheno su cui gli attuali vertici di Daesh, sopravvissuti alla surge statunitense, riescono a riconquistare il favore dei notabili sunniti che avevano loro voltato le spalle, ma che, opportunamente pasciuti, vengono messi a fronteggiare un potere centrale percepito come sempre più ostile. Avviene così la transizione da un network impalpabile ad un esercizio di sovranità su un territorio.

Oggi sono trentamila i combattenti accorsi a prestare lealtà ad al-Baghdadi: un numero impressionante in termini assoluti, ma esiguo in termini relativi, se si vuole misurare l'effettivo potere militare del Califato come «minac-

cia globale». Se poi si indaga sul suo potere di attrazione politica, occorre ricordare la pletera di episodi di micro-resistenza armata a Daesh nella zona nord e centro-orientale della Siria, passata del tutto inosservata alla stampa occidentale: una storia di comunità locali, non delle milizie armate dai governi occidentali e neppure di quelle finanziate dall'Iran.

Senza dimenticare che il regime siriano nel 2012 e nel 2014 ha aperto le celle di centinaia di jihadisti, immediatamente accorsi a rimpolpare i ranghi del Califato, nell'obiettivo malcelato di (ri)produrre una vecchia dicotomia concettuale - la convinzione che il Medio Oriente sia in grado di produrre o regimi autoritari garanti dell'ordine o poteri islamisti e retrogradi - nella speranza che le cancellerie occidentali ritornino a guardare a Damasco come guardano oggi al Cairo del generale al-Sisi: un luogo di potere utile a garantire la loro sicurezza.

Intanto le società europee ferite e impossibilitate, nello stato d'emergenza, ad articolare risposte politiche collettive, si chiudono in casa bombardate dal dilemma mediatico sull'esistenza o la praticabilità di un «Islam moderato». Resta, cioè, rimossa la reale questione: quel nesso intimo tra regimi repressivi e proliferazione del terrorismo stesso.

Fuori dai riflettori giacciono le molte analisi che tracciano il filo tra deriva carceraria ed esplosione del fenomeno Daesh. Fuori da ogni cono di luce mediatico muoiono le attese tradite di un'intera generazione di attivisti laici. Eppure nel Cairo del generalissimo al-Sisi saltare in aria per un attacco kamikaze preoccupa talvolta meno che essere prelevati a forza di notte per essere fagocitati da una cella. Se il legame fra autoritarismo e terrorismo islamista fosse reso esplicito, dovremmo forse ammettere quanto inutile sia affrontare l'uno senza l'altro: una mossa evidentemente troppo costosa in termini economici e strategici. Di certo più costosa che andare a bombardare il Califato e le popolazioni da esso assoggettate - le stesse che hanno cercato di resistere a Bashar al-Asad, allo Stato Islamico e alle nostre bombe.

STATI UNITI

Attaccata clinica per aborti: 3 morti e 5 feriti

Luca Celada
LOS ANGELES

Il terrore è iniziato venerdì nel mezzo di una normale mattinata alla periferia della città del Colorado accanto ad un centro commerciale. Un supermercato nel consueto stile prefabbricato, una manciata di fast food, una banca e un anonimo complesso di uffici, adibiti perlopiù a studi medici.

Fra questi c'è anche la filiale locale di Planned Parenthood il consorzio parastatale che amministra centinaia di cliniche che offrono servizi di prevenzione, contraccezione e ginecologia, compresi aborti. Era questo l'obiettivo di Robert Lewis Dear, l'uomo di 57 anni che pesantemente armato, attorno alle 10:30 locali è entrato nel consultorio.

Numerosi colpi di arma da fuoco hanno gettato il panico fra gli avventori. I primi agenti di polizia giunti sul luogo sono stati presi a fucilate da Dear ed è iniziato un assedio che sarebbe durato più di cinque ore. Sul luogo sono arrivate ambulanze, volanti e reparti tattici della polizia mentre gli agenti evacuavano uffici e negozi. Alla fine le forze dell'ordine sono riuscite ad arrestare l'attentatore ma non prima che questi uccidesse tre persone di cui un poliziotto e ne ferisse altri nove (di cui cinque agenti). Una giornata di terrore che si è abbattuta su una anonima periferia americana nel weekend di Thanksgiving. Un posto «tranquillo» e conservatore, rinomato per la grande quantità di chiese e parrocchie evangeliche, come la New Life Church, una «mega-church» che può ospitare fino a 8.000 fedeli per le prediche di matrice teocon. Nel 2007 proprio la New Life era stata al centro di una altra sparatoria in cui un seminarista psicolabile aveva ucciso due fedeli. Su questo sfondo si inserisce l'ultimo fatto di sangue indirizzato contro uno degli obbiettivi tradizionali dell'estremismo integralista.

Anche se finora non è stata rivendicata una motivazione precisa da parte dell'attentatore, Planned Parenthood è regolarmente oggetto di retorica antiabortista di destra. Come molte altre cliniche che offrono aborti l'organizzazione è stata oggetto di frequenti violenze, minacce e intimidazioni. Negli Usa, dove l'aborto è legale e costituzionalmente garantito, il terrore antiabortista ha lasciato una lunga scia di sangue che attraversa almeno due decenni. Come parte della campagna terrorista i medici John Britton e David Gunn furono «giustiziati» in Florida negli anni novanta da seguaci di Operation Rescue, la formazione oltranzista fondata da Randall Terry che continua ad operare dalla sua centrale in Kansas.

Nel 1998 un altro medico, Barnett Slepian è stato freddato nella sua casa da un ceccino e ancora nel 2009 il dottor George Tiller è stato ucciso in Kansas. Altre vittime comprendono volontari, infermieri e guardie giurate come Robert Sanderson ammazzato in una clinica dell'Alabama nel 1998 da Eric Robert Rudolph, responsabile anche dell'attentato alle olimpiadi di Atlanta nel 1996. Una campagna di terrore alimentata da una costante retorica politica.

Quest'anno una organizzazione antiabortista militante, la Cmp (Center for medical progress) ha prodotto una serie di video a telecamera nascosta in cui dirigenti di Planned Parenthood sembravano trattare la vendita di tessuti fetali a laboratori di ricerca. Una inchiesta di un apposita commissione parlamentare ha in seguito stabilito che i filmati erano tendenziosi e che non si riscontravano infrazioni da parte del consorzio medico.

LAVORO

I 5 euro netti al mese offerti da Renzi «sono un insulto», dicono i sindacati. «Si apra subito un tavolo, noi non ci fermiamo»

Antonio Sciotto
ROMA

«Vergognoso», «offensivo», «insultante». I lavoratori del pubblico impiego, in corteo a Roma con 25 sigle sindacali, bocciano l'offerta di aumento presentata dal governo Renzi, e si preparano allo sciopero. «Se non avremo risposte entro fine anno faremo un'altra manifestazione, e questa volta non sarà di sabato o di domenica», dice in modo piuttosto esplicito il leader Uil Carmelo Barbagallo. E Susanna Camusso, segretaria Cgil, rincara: «Noi non ci fermeremo, non aspetteremo l'approvazione della legge di Stabilità rimanendo fermi».

Nel lungo corteo di bandiere che attraversa il centro della capitale (da Repubblica a Piazza Venezia, 30 mila persone secondo i sindacati) troviamo tutte le figure del pubblico, «le persone che lavorano per le persone», recita efficacemente uno slogan: vigili del fuoco, ministeriali, insegnanti, medici, infermieri. Ricercatori, dipendenti delle agenzie fiscali, forestali. Lavoratori dei comuni, delle (ormai quasi del tutto soppresse) province, delle prefetture.

«La cifra che ci offre il governo è una provocazione, è offensiva - urla Martina dal palco, parlando a nome di tutti i lavoratori in piazza - Dopo sei anni di blocco dei contratti, ha dovuto costringerli una sentenza della Corte costituzionale, e nonostante questo ci offrono degli spicci, una mancia di pochi centesimi al giorno, 8 euro lordi al mese. I 300 milioni che vengono stanziati non sono nulla, ed escludono enti locali, sanità, università e istituti di ricerca: tutti settori a cui il governo ha detto di reperirle da soli, le risorse, se vogliono fare anche loro contrattazione».

«Il governo abbia il coraggio di aprire i tavoli - dice Camusso - La smetta di mostrare i muscoli e faccia cose concrete. Si è presentato come il governo della modernizzazione ma invece incarna l'unilateralità. Sembra "Ercolino sempre in piedi", un gioco della nostra infanzia, che oscillava ma alla fine rimaneva sempre lì, non faceva mai un passo avanti».

Secondo la segretaria della Cgil, stanziando solo 300 milioni il governo fa capire chiaramente «che



PUBBLICO IMPIEGO • Manifestazione a Roma per l'aumento degli stipendi e lo sblocco del turn over

Subito contratto o sarà sciopero

non vuole aprire i rinnovi». «È un governo inadempiente non solo rispetto ai diritti dei lavoratori ma anche di fronte alla Corte costituzionale». Alla ministra Madaia, «per cui sembra che esista una sola parola: licenziamenti», Camusso ricorda «che le norme per licenziare chi è colpevole esistono già: noi piuttosto ci chiediamo chi, tra i dirigenti e le amministrazioni, non le voglia applicare».

E il ministro Poletti, dopo la contestata frase sul rapporto tra retribuzione e orario di lavoro, divenuta «Ufo Robot»: «È evidente che non conosce il rapporto che c'è tra la fatica e il tempo-lavoro».

Per Camusso, la manifestazione non è limitata però solo al nodo del contratto, visto che interessa i servizi che il cittadino riceve dal pubblico: «Tagliano da anni la sanità, e con l'attuale legge di stabilità si prepara un nuovo pesante intervento. Inoltre, con il blocco del turn over, non si permette un rinnovamento delle pubbliche amministrazioni, mentre i giovani restano a casa e chi invece vorrebbe andarsene - perché è stanco e non ce la fa più - è costretto a rimanere. Non tutti i lavori sono uguali, esiste la fatica».

«Ci spiegano che la colpa della crisi in questo Paese è dei lavoratori, dei pensionati e del sindacato. La devono smettere», ha detto il segretario generale della Uil. «Pubblicòtù», il nostro slogan, è quel-

lo giusto: «Perché noi dobbiamo fare una grande alleanza».

Barbagallo ha ricordato che per il rinnovo dei contratti pubblici il sindacato chiede «150 euro di aumento» e ha quindi ribadito la necessità che si aumentino gli stanziamenti in legge di stabilità: «Devono metterci i soldi», ha insistito.

Infine ha fatto riferimento a un'altra partita unitaria su cui Cgil, Cisl e Uil stanno puntando: la modifica della legge Fornero sulle pensioni. Ci sono tre assemblee in contemporanea già convocate per il 17 dicembre, a Torino, Firenze e Bari, dove verrà illustrata la proposta dei confederali per «l'uscita flessibile e la staffetta generazionale». Anche su questo fronte «se non ci saranno risposte - ha concluso Barbagallo - con l'anno nuovo la Befana porterà il

carbone a Palazzo Chigi».

«Sul blocco del contratto del pubblico impiego c'è stata anche una sentenza della Corte costituzionale, ma il governo fa finta di non sentire e dopo sei anni offre 5 euro - dice dal palco la segretaria della Cisl Annamaria Furlan - Non c'è dignità in una offerta di questo genere da parte di chi la pone. Si vergogni il governo».

«Il governo trovi le risorse adeguate per un rinnovo dignitoso, altrimenti certo la nostra lotta non si può fermare - ha rincarato la leader della Cisl - Spero che questa manifestazione basti e che si inizi da subito a sbloccare il tavolo».

L'esecutivo ha fatto capire più volte che non intende stanziare di più dei 300 milioni annunciati, visto che le risorse scarseggiano: tranne ovviamente quando si trat-

ti di estendere gli 80 euro a tutte le forze di polizia (anche a chi era escluso per reddito dalla misura originaria), provvedimento motivato dall'emergenza terrorismo.

«Ma le risorse ci sono - ha detto Barbagallo - I 200 miliardi tra evasione, corruzione e furti, e ci pagheremo non solo i contratti ma anche parte del debito pubblico». E poi «ci sono i 300 mila posti persi negli ultimi 15 anni, i miliardi risparmiati dal 2010 con il congelamento dei salari». Camusso la pensa più o meno allo stesso modo: «Quei 300 milioni i lavoratori se li sono già pagati da soli, visti i blocchi prolungati del salario accessorio e del turn over».

Tra le 25 sigle presenti, anche Gilda e Confsal. Per Paolo Nigi, del Confsal, «il governo discrimina e impoverisce i lavoratori».

DALLA PRIMA

Ivan Cavicchi

No ai medici governativi

Di ogni colore e per ogni colore un sindacato, un tipo di medico, un ruolo, una funzione e spesso un contratto diverso... quindi una categoria di categorie, una professione ma anche tante professioni, occupati, precari e disoccupati, convocati e mobilitati dalla federazione degli ordini (Fnomceo) il massimo organismo deputato a vigilare sulla loro ortodossia professionale.

E già perché la grande questione è una professione rispetto alla quale il supplizio di San Sebastiano appare come un picnic sotto l'albero appena appena infastidito da un paio di mosche. Sono stanchi, delusi, arrabbiati, ma non demordono specie ora che hanno capito che dietro a tutto, cioè a contratti e a turn over bloccati da anni, a prerogative professionali duramente represses, a ruoli ridiscussi d'autorità per ragioni di risparmio, a tante forme di delegittimazione... la loro professione rischia di cambiare in peggio, rischia di diventare altro, sempre più simile ad una *trivial machine* etero guidata da linee guida, protocolli, algoritmi, tetti di spesa, mezzi contingenti e improbabili direttori a capo di improbabili aziende sanitarie.

Questo governo vuole dei medici senza coscienza, obbedienti e devoti come impiegati servili, che prima di curare sappiano soprattutto risparmiare, tagliare prestazioni, tenere in fila i malati in interminabili liste di attesa... ma soprattutto legarsi le mani. Questo governo vuole dei medici appropriati ma non alle necessità dei malati ma alle proprie politiche economiche.

Il messaggio dei medici è chiaro: la sanità dei diritti universale e solidale non si tocca, la professione non è in vendita, i contratti sono un diritto, il lavoro se usato bene può servire ad eliminare tante diseconomie, la professione è disponibile a ridiscutersi ma non ad essere liquidata, serve urgentemente una riforma degli studi di medicina.

Ieri, nella piazza che si riempie sempre non c'è stato un comizio quindi nessuna relazione di fuoco, a parte un breve composto discorso introduttivo di Roberta Chersevani presidente Fnomceo, ma è stato un susseguirsi di commenti, di audiovisivi, di piccole interviste, di racconti, di punti di vista, di spot che con ironia raccontavano cose molto serie. Ieri, nella piazza che si riempie sempre, una grande categoria si è raccontata con i suoi problemi, i suoi dubbi, le sue contraddizioni ma anche la sua irriducibile voglia di fare e di fare bene il proprio mestiere.

Lo sciopero di 24 ore del 16 dicembre è stato confermato. Se fossi il governo eviterei di distrarmi. Questi ormai si sono rotti le scatole e a fare le mezze maniche non ci stanno.

Sanità/ TRA IL 2015 E IL 2019 8 MILIARDI DI EURO DI TAGLI

Medici in piazza, stop il 16 dicembre: «No alla gestione contabile della salute»

Il taglio di 8 miliardi di euro alla spesa sanitaria previsto nel Def tra il 2015 al 2019 (stima l'ufficio parlamentare di bilancio) ha portato in piazza tutte le sigle sindacali dei medici. Dopo avere partecipato alla manifestazione dei sindacati per il rinnovo dei contratti pubblici bloccati da sei anni, i camici bianchi si sono ritrovati in piazza SS. Apostoli a Roma. Dalle testimonianze raccolte dal palco dal giornalista Maurizio Martinelli è emerso il racconto collettivo di una professione sommersa dalla precarietà e dalla burocrazia, dalla crisi provocata dai tagli al fondo sanitario e dalla scomparsa degli investimenti in infrastrutture e tecnologie. Una professione governata dalla politica e dallo spoil system, dai manager che guidano le Asl come se fossero industrie di scarpe e dal sistema di valutazione che, come all'università, vincola la libertà dei medici al rispetto di standard performativi.

Al centro della protesta due elementi: cancellare i tagli, investire nuove risorse sui territori, salvaguardare la centralità della relazione tra medico e paziente. «Diritto alla cura, diritto a curare, ministro Lorenzin diritto a cambiare» hanno scandito al megafono i medici della Fimmg di Bari. Un altro slogan diretto alla titolare del dicastero della Salute: «Il territorio, va potenziato ministro Lorenzin sarai abilitato». Infine il tema del rinnovo del contratto nella sanità: «Non vogliamo mance o elemosine come si prospetta nella legge di Stabilità - sostiene Massimo Cozza (Fp Cgil medici) - Abbiamo denunciato la mancanza di 5 mila medici per poter garantire la qualità delle cure ai cittadini. Per non avere medici stanchi che possono più facilmente rischiare errori, ci vogliono assunzioni».

Il decreto sull'appropriatezza che taglia 202 prestazioni di odontoiatria, genetica, radiologia diagnostica, esami di laboratorio, dermatologia allergologica, medicina nucleare e prevede sanzioni per chi non rispetta le norme ha fatto infuriare i medici: «Rivela un'ossessione prescrittiva che annulla la nostra libertà e danneggia i rapporti con i pazienti che devono essere personalizzati - sostiene Maria Luisa Agnese, medico poliambulatoriale a Roma - Noi ci

ribelliamo al lessico da contabile erogatore di servizi usato nella sanità. Per noi i pazienti sono persone, non utenti».

Il blocco del turn-over ha peggiorato le cose: ha creato un esercito di precari tra i medici, ha allungato i tempi di lavoro degli assunti, costretti a raddoppiare le ore per supplire alla mancanza di personale. «Nei pronto soccorso la situazione è insostenibile - sostiene il dottor Nicolosi, anestesista a Modena - i medici diventano sempre più anziani, noi vogliamo lavorare con orari umani, il nostro benessere assicura quello dei pazienti». «Non abbiamo alcuna certezza per il futuro - racconta Francesca Giglio, medico precario di 42 anni - Tutti i giorni ci dedichiamo a questo lavoro con dedizione nonostante gli anni che passano».

Come nella scuola, anche nella sanità emerge la richiesta di stabilizzare i precari. Il precariato permette di risparmiare ai danni della salute della popolazione a beneficio degli algoritmi che governano i bilanci delle regioni. Anche gli infermieri si sono schierati contro la sospensione dei diritti riconosciuti dalla normativa europea contro l'abuso dei contratti a termine nella pubblica amministrazione. «Gli infermieri producono risparmi grazie a un super-lavoro e a un demansionamento costante - sostiene Andrea Bottega, segretario del Nursind - mentre ci sono 30 mila giovani neo-laureati disoccupati o che emigrano per trovare lavoro».

Sul tavolo il governo Renzi ha messo messo risorse per assumere o stabilizzare 4 mila persone. Non l'ha fatto di sua volontà, ma perché costretto da una direttiva Ue sugli orari di lavoro e di riposo. «Sono contenta per le assunzioni ma non bastano a risolvere i problemi - sostiene Roberta Chersevani, presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei medici e degli odontoiatri - Vogliamo lavorare alla governance della sanità che deve essere modificata, abbiamo paura che il nostro sistema nazionale non ce la possa fare». Chersevani ha confermato lo sciopero dei medici del 16 dicembre. «Se non sarà sufficiente -ha aggiunto - potrebbero esserci altre giornate di mobilitazione». **ro. ci.**

QUINTO STATO • La ricerca della Cgia di Mestre

Gli autonomi a partita Iva sono sempre più poveri

Roberto Ciccarelli

Vivono al di sotto del reddito di povertà: 9.455 euro all'anno. Nel 2014 una famiglia su quattro con un reddito principale da lavoro autonomo ha vissuto in condizioni insostenibili. Lo sostengono i dati rielaborati dalla Cgia di Mestre secondo la quale tra il 2010 e il 2014 i nuclei familiari in cattive acque sono aumentati di 1,2 punti percentuali. E questo senza considerare i freelance, single o conviventi, quelli che non formano una famiglia «tradizionale». Per loro la condizione si presenta ancora più difficile. La Cgia fa un paragone: se la povertà è scesa dell'1% per i pensionati, per le partite Iva è cresciuta del 5,1%. Nell'ultimo anno il dato è rimasto stabile. La crisi ristagna, i nuovi poveri restano in una condizione stabile. «Se un lavoratore dipendente perde momentaneamente il posto di lavoro può disporre di diverse misure di sostegno al reddito - ricorda il coordinatore dell'Ufficio studi Cgia Paolo Zabeo - Un autonomo non ha alcun paracadute. Una volta chiusa l'attività è costretto a rimettersi in gioco affrontando una serie di sfide impossibili. Oggi è difficile trovare un'altra occupazione. L'età

spesso non giovanissima e le difficoltà congiunturali costituiscono un ostacolo insormontabile al reinserimento nel mondo del lavoro».

Questo è il risvolto della retorica prevalente sulle «start up» e il permanente elogio sull'«auto-imprenditoria». Si parla sempre dell'innovazione in maniera disincarnata, come se le partite Iva fossero tutti imprenditori capaci di comprare i diritti sul mercato del Welfare, non lavoratori come tutti gli altri. Questa rimozione cancella il rapporto tra prestazione (l'opera) e il diritto, tra il tempo e l'«ora/lavoro» che il ministro del lavoro Poletti considera un «vecchio arnese». «La precarietà presente nel mondo del lavoro si concentra soprattutto tra il popolo delle partite Iva. Sia chiaro - aggiunge Zabeo - la questione non va affrontata ipotizzando di togliere alcune garanzie ai lavoratori dipendenti per darle agli autonomi, ma allargando l'impiego di alcuni ammortizzatori sociali anche a questi ultimi che, almeno in parte, dovrebbero finanziarseli». Si tratta di immaginare un Welfare universale: un fisco equo, tutele, pensioni «di cittadinanza» per chi non ne avrà mai una a causa dell'intermittenza lavorativa e della riduzione dei compensi.



GOVERNO • Dall'inchiesta risulta che la moglie del dissidente kazako aveva chiesto l'asilo sette volte

Trema Angelino, i poliziotti lo dicono: il caso Shalabayeva era «deciso in alto»

Andrea Colombo

Angelino Alfano? Chi l'ha visto. Matteo Renzi? Muto come un pesce. In barile. Alma Shalabayeva? E chi è? Con l'eccezione di Si e dell'M5S l'establishment politico e istituzionale si trincerava dietro lo schema classico delle tre scimmie: nessuno ha visto, nessuno ha sentito, soprattutto nessuno avverte l'urgenza di parlare.

Per il sequestro indagati 7 agenti e la giudice di pace. Interrogazione M5S e Si, governo zitto

In un qualsiasi Paese democratico le cose andrebbero all'opposto, anche se è vero che in un Paese di quel tipo il problema non sussisterebbe perché il ministro degli Interni non sarebbe più tale da un pezzo, dopo il rapimento di Stato Shalabayeva.

La Procura di Perugia e i Ros, che hanno iscritto nel registro degli indagati sette poliziotti, tre funzionari dell'ambasciata kazaka e la giudice di pace Stefania Lavore, hanno accertato che per sette volte, da quando venne "prelevata" con la figlia dalla sua abitazione di Casal Palocco il 29 maggio 2013 a quando, il 31 maggio, venne caricata a forza sull'aereo diretto in Kazakistan, la moglie del dissidente Mukhtar Ablyazov chiarì la propria posizione. Illustrò, implorò, parlò delle torture subite dal marito in patria, ripeté che sarebbe stata considerata dal regime del "presidente" (da 25 anni) Nazarbaev un ostaggio, invocò invano il rispetto della legge.

La legge in quei tre giorni era però sospesa: almeno su questo c'è certezza. Per ordine di chi, e con quali complicità, invece resta oscuro, e pochi, nel Palazzo, sembrano interessati ad accertarlo. I sette poliziotti, tra cui l'allora capo della Mobile Renato Cortese e il capo dell'ufficio Immigrazione Maurizio Improta sono indagati, oltre che per sequestro di persona, per omissione d'atti d'ufficio e falso, il che in realtà offre un comodissimo scudo ad Alfano. Lui non ne sapeva niente: lo avevano tenuto all'oscuro come se si trattasse di un qualsiasi pizzardone anziché del ministro.

Potrebbe essere vero, considerato il carisma dell'uomo. Ma è impossibile pensare che Cortese e Improta abbiano deciso il sequestro solo per ammazzare la noia, senza che nessuno desse l'adeguato ordine. O che la giudice Lavore, in forza all'epoca presso il Cie di Ponte Galeria dove fu 'tradotta' la rapita e senza il cui assenso la brillante operazione non sarebbe andata in porto, abbia solo ceduto a un attimo di distrazione. Di certo non è quello che lei stessa raccontava, in



ANGELINO ALFANO. SOTTO, ALMA SHALABAYEVA FOTO LAPRESSE



una telefonata intercettata dopo il fattaccio: «Mi avrebbero schiacciato...Ho fatto pippa...Non ho sputtato nessuno... Hanno pagato il mio silenzio...I panni sporchi si lavano in famiglia». Non dovrebbero essere solo i giudici a chiedere alla brillante giudice di pace da chi temeva di essere schiacciata. In un caso del genere sarebbe dovere del Parlamento reclamare la verità, e senza accontentarsi delle arrampicate sugli specchi in cui si produsse a suo tempo Alfano.

Neppure gli agenti in servizio nell'ultima fase del rapimento, con Shalabayeva che già sulla scaletta dell'aereo tentava ancora una volta di difendere il proprio diritto a restare in Italia, credevano che il tutto fosse stato partorito da un gruppetto di poliziotti troppo solerti: «Tutto è già stato deciso ad alto livello». Senza contare che l'indagine di Perugia ha accertato che aereo e pilota erano stati messi a disposizione, sia pur per via indiretta, dall'Eni. Basta e avanza per essere certi che in quella *rendition* erano davvero coinvolti interessi di altissimo livello, e che il petrolio kazako la faceva da protagonista. Pe-

rò per smuovere la polizia trasferendo gli agenti in complici attivi di un sequestro di persona a livello internazionale non basta nemmeno l'interessamento dell'Eni. L'or-

dine deve aver seguito le vie gerarchiche. Deve essere stato dato da qualcuno a cui gli agenti non potevano non obbedire.

La stessa Shalabayeva, tornata in Italia ma ancora tanto terrorizzata dal regime di Nazarbaev da voler mantenere il segreto su generalità e domicilio, dice di avere massima fiducia nei magistrati italiani e aggiunge che la maggiore responsabilità è dei diplomatici kazaki: come se sul fatto potesse esserci qualche dubbio.

Paole ovvie, adoperate nei giorni scorsi come una specie di attestato di fiducia nei confronti del ministro Alfano. In realtà Alma Shalabayeva aggiunge che di sicuro «il regime kazako non si è mosso da solo». Chissà se nei prossimi giorni a qualcuno oltre a Si e all'M5S, in Parlamento, verrà in mente di reclamare chiarezza. O se le scimmiette cieche sorde e mute continueranno a essere non tre ma diverse centinaia.



REFERENDUM • Si in Cassazione. Corteo a Ancona

Trivelle, primo via libera Ora il vaglio alla Consulta

ROMA

I quesiti delle regioni 'No Triv' hanno superato il delicato vaglio della Cassazione. E ora non resta che aspettare l'anno nuovo per il pronunciamento definitivo della Corte Costituzionale. Hanno segnato un altro gol le dieci regioni che hanno deciso di ricorrere al referendum per l'abrogazione di alcune parti dell'articolo 38 dello Sblocchi Italia e dell'articolo 35 del Decreto sviluppo. Venerdì scorso l'ufficio centrale per il referendum presso la Corte di Cassazione ha ultimato la verifica di legittimità della procedura per la presentazione di sei referendum abrogativi. Il risultato è positivo. «Un altro passo avanti» per Piero Lacorazza (Pd), presidente del consiglio della Basilicata, capofila delle regioni in polemica con il governo. «Il sì della Cassazione è un buon punto di partenza, che testimonia l'ottimo lavoro tecnico - giuridico che è alla base dell'iniziativa referendaria», conclude con giustificato orgoglio. Una notizia «che sta passando nelle cronache senza troppa enfasi ma che riveste un'enorme importanza, tanto più a distanza di poche ore dall'apertura della conferenza internazionale di Parigi sui cambiamenti climatici», spiega Serena Pellegrini

(Si - Sel) vice presidente commissione Ambiente alla Camera.

Ora si attende il parere finale della Consulta. Nel frattempo il 9 dicembre a Roma torneranno a riunirsi delegati delle Regioni promotrici dei sei quesiti referendari (oltre alla Basilicata, Marche, Puglia, Sardegna, Abruzzo, Veneto, Calabria, Liguria, Campania e Molise) contro le procedure autorizzative delle attività petrolifere previste dall'art. 38 della legge Sblocchi Italia e, per quanto riguarda le trivelle in mare, dall'art. 35 del Decreto sviluppo. Le Regioni si consultano, spiega Lacorazza, «per essere pronte se le norme in questione non dovessero cambiare, cosa che comunque auspichiamo. L'obiettivo è restituire ai territori la possibilità di partecipare alle decisioni che li riguardano, per ripristinare il principio di leale collaborazione fra Stato e Regioni e migliorare l'efficienza delle istituzioni pubbliche senza trascurare il percorso democratico». Grande soddisfazione anche per Antonio Mastrovincenzo, presidente del consiglio regionale delle Marche. Proprio ieri ad Ancona si è svolto un corteo di 700 persone, arrivate tutte le Marche ma anche dall'Abruzzo e dalla Romagna, contro le trivellazioni in Adriatico autorizzate dallo Sblocchi Italia. **m.t.a.**

CENTROSINISTRA • Francesco Rutelli fonda il proprio think tank per la capitale e sfida il Pd

Il maître della prossima Roma

Eleonora Martini

ROMA

Non è la "generazione Bataclan" quella più rappresentata nella folta platea del Centro Eventi di Piazza di Spagna dove Francesco Rutelli - chiamando a raccolta un'ottantina di personalità politiche, culturali, del mondo produttivo e della cosiddetta società civile della capitale per aprire un dibattito su «La prossima Roma», destinato a proseguire con sette gruppi di lavoro su tavoli tematici «fino ad una seconda iniziativa pubblica prima della campagna elettorale» - si è candidato a diventare il nuovo *maître à penser* del centrosinistra romano. Solo questo, per il momento, ma non è poco. «Ci sono moltissimi capelli bianchi ma è la migliore delle assemblee che abbiamo organizzato da quando mi candidai sindaco per la prima volta», ammette l'uomo che pur nell'ombra ha avuto un ruolo non marginale nella defenestrazione di Ignazio Marino.

Aveva già escluso nei giorni scorsi di poter correre nuovamente (dopo il flop del 2008 che portò Gianni Alemanno in Campidoglio) come sindaco, e ieri l'ex ministro dei Beni culturali ha assicurato anche che non si pronuncerà «per nessun candidato che non abbia intorno a sé almeno cento persone capaci, che abbia con sé queste energie». Ad ascoltare, nella sala che ha accolto nel corso della giornata «più di 2 mila presenze registrate», c'è anche Stefano Fassina, deputato di Sinistra italiana che venerdì a Ostia ha formalizzato la propria candidatura a sindaco di Roma. Ma qualche ora più tardi in prima fila compare anche l'imprenditore Alfio Marchini, il candidato di tutti e di nessuno, accolto quasi come una star. Avrebbe dovuto prendere la parola pure lui, tra i relatori della lunga kermesse, ma alla fine il «bacio della morte», come lo ha chiamato Fabio Rampelli (Fdi), è stato evitato. «Qui non



parliamo della corsa al Campidoglio ma del futuro della città - afferma Rutelli - C'è una grande partecipazione, di grande qualità: ci sono comitati di quartiere, manager, imprenditori, architetti, urbanisti, rappresentanti dell'università. È una boccata d'aria pura per il futuro di questa città».

Ma è soprattutto l'occasione per lanciare la sua nuova associazione, «Roma 2025»: «Il nostro traguardo è il 2025, può sembrare remoto ma è davvero domani mattina - spiega l'ex sindaco intervenendo a metà pomeriggio, volutamente non a conclusione dei lavori - questa associazione ha scritto nel suo statuto che tutti coloro che vi operano lo fanno a titolo gratuito e non si candida come una lista civica per le comunali. Il 2025 significa il Giubileo, quello "vero". Inoltre c'è la possibilità che abbia successo la candidatura olimpica, che non è una passeggiata. Questa associazione, quindi, potrà seguire tutta una serie di attività progettuali, di raccolta di idee, di confronto con altre città. Sarà basata sul volontariato, raccoglierà il contributo dei cittadini che vogliono partecipare e sarà una cosa molto semplice».

Il prefetto Franco Gabrielli è l'ospite d'onore, e forse anche di più: «Me lo hanno chiesto, sì, ma assolutamente non mi candido», risponde a Mario Sechi che lo intervista e che lo definisce «insieme a Sala, il prototipo candidato del Partito della Nazione». Poi duetta scherzosamente con Marchini: «Non sono venuto a portarle via niente. In ogni caso, non sono residente, quindi non la voterò». Gabrielli parla del fortissimo senso di insicurezza percepito, non reale, nelle periferie, auspica la riorganizzazione completa delle forze di polizia e del controllo del territorio, e soprattutto chiede a governo e parlamento di varare una legge *ad hoc* per Roma capitale. Che sia il modello proposto da Walter Tocci della città-regione tipo Berlino, o altro, sono in molti a chiedere un forte decentramento dei poteri, con municipi che acquistino «almeno una propria autonomia di bilancio» e in Campidoglio un governo centrale light. «Perché - afferma Gabrielli - con una macchina amministrativa così gigantesca nemmeno Superman ce la può fare».

Rutelli invece punta sul «fattore umano», quello su cui, dice, «risiede ogni affermazione della città». Anche per far ripartire il Pd. In sala ci sono numerosi esponenti del suo partito: «I renziani credo si dividano in quattro correnti a Roma e oggi c'erano tutte», afferma. C'è il vicepresidente del Parlamento europeo David Sassoli e la renziana doc Lorenza Bonaccorsi, Walter Tocci, il deputato Roberto Morassut, l'ex vicesindaco Marco Causi, i consiglieri Fabrizio Panecaldi, Athos De Luca e alcuni minisindaci. Ma è a Renzi - che «non mi ha scritto, ma i suoi sì» - che parla quando dice che «il contributo offerto dalla convention è destinato certamente al Pd, se ne farà un momento di ripartenza. Ma se il Pd non ce la dovesse fare, queste energie andranno incanalate in un soggetto civico».

il manifesto

DIR. RESPONSABILE Norma Rangeri
CONDIRETTORE Tommaso Di Francesco

DESK

Matteo Bartocci, Marco Boccitto, Micaela Bonghi,
Massimo Giannetti, Giulia Sbarigia

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Benedetto Vecchi (presidente),
Matteo Bartocci, Norma Rangeri,
Silvana Silvestri

Il nuovo manifesto società coop editrice
REDAZIONE AMMINISTRAZIONE, 00153 Roma via A.
Bargoni 8 FAX 06 68719573. TEL. 06 6871911
E-MAIL REDAZIONE redazione@ilmanifesto.it E-MAIL
AMMINISTRAZIONE amministrazione@ilmanifesto.it
SITO WEB: www.ilmanifesto.info

Iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di
Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale
di Roma n.13812 ilmanifesto fruizione dei contributi statali
diretti di cui alla legge 07-08-1990 n.250
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA annuo 320€
semestrale 180€ versamento con bonifico bancario

presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto
società coop editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 30 P 05018 03200 000000153228

COPIE ARRETRATE 06/39745482 arretrati@redcoop.it

STAMPA litosud Sri via Carlo Pesenti 130, Roma -
litosud Sri via Aldo Moro 4, 20060 Pessano con Bornago
(MI)

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ poster
pubblicità sri E-MAIL poster@poster-pr.it
SEDE LEGALE, DIR. GEN. via A. Bargoni 8, 00153
Roma tel. 06 68896911, fax 06 58179764

TARIFFE DELLE INSERZIONI
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm44x20)
pubblicità finanziaria/legale: 450€ a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 65 x 88, colore
4.550 €, b/n 3.780 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 320 x 455
doppia pagina: mm 660 x 455

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ, RIVENDITE,
ABBONAMENTI: reds, rete europea distribuzione e
servizi, v.le Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma -
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

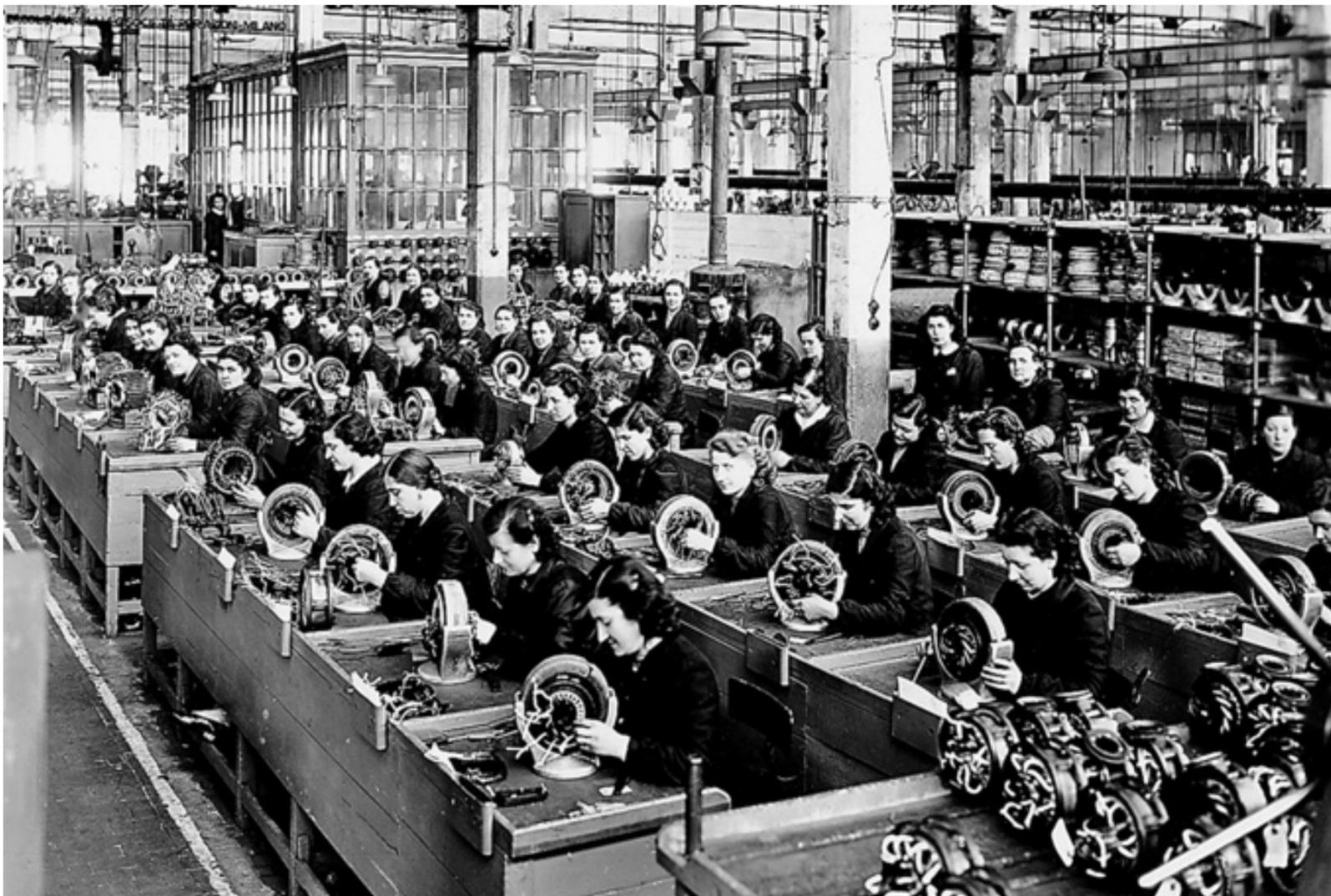
certificato n. 7905
del 09-02-2015

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 38.584

★ storie

Oggi a Milano alla Casa della Memoria, per la decima giornata della «Memoria familiare-figli e nipoti raccontano» l'Aned, l'Associazione degli ex deportati, propone una originale bibliografia di storie personali che si intrecciano con la memoria collettiva legata alla Resistenza



Laura Matteucci

Eugenio Iafrate cercava notizie di un suo zio scomparso in Germania, e viene a conoscenza del primo treno di deportati partito dalla stazione Tiburtina di Roma interamente organizzato e gestito da agenti di pubblica sicurezza italiani. Era il 4 gennaio del '44; il «treno prototipo», l'avrebbero poi chiamato, il modello cui riferirsi per tutti i successivi viaggi della morte dall'Italia liberata a metà verso Dachau, Auschwitz, Mauthausen, l'orrore del castello di Hartheim.

Elvira Pajetta voleva raccontare suo padre Giuliano, fratello di Giancarlo, come lui stesso e il suo mondo non le sembrava fossero riusciti a fare, e restituisce alla storia la complessità e l'umanità di una persona-monumento dell'antifascismo, la cui vita ha sostanzialmente coinciso con quella del Pci. Verificando con precisione documentale come la Resistenza, al di là dell'iconografia eroica dei partigiani in armi, l'abbiano fatta una miriade di piccoli gesti sostenuti da una coscienza politica capace di guardare oltre la sopravvivenza: distribuire il pane, certo, ma allo stesso modo informare sull'andamento della guerra. Possedere una radio era un crimine, in un mondo in cui annientare coscienza e capacità critica era l'obiettivo.

Le fabbriche in prima linea

Giuseppe Valota si è messo sulle tracce del padre Guido mai conosciuto, deportato politico da Sesto San Giovanni a Mauthausen, e finisce per ricomporre in modo dettagliato il quadro dell'area industriale di quegli anni in tutto il milanese, trainata da Breda, Pirelli, Magneti Marelli, Falck, le grandi fabbriche che (insieme a Fiat e Olivetti almeno) fecero la storia economica d'impresa del Dopoguerra. Ed è un'angolazione inedita, la sua, perché lo sguardo è quello di chi è rimasto a casa ad aspettare, le mogli coi bambini da crescere, le sorelle, le madri senza più figli, le figlie senza più padri. Lo sguardo delle donne.

Iafrate con «Elementi indesiderabili», Pajetta con «Compagni», Valota con «Dalla fabbrica ai lager»: i loro libri, tutti usciti quest'anno, raccontano storie

personali che si intrecciano con la memoria collettiva italiana, sono biografie e storiografie sconosciute agli archivi ufficiali, frutto di indagini certosine costruite in un arco temporale ventennale. Li presentano oggi a Milano alla Casa della Memoria (dalle 10,30) per la decima edizione della giornata della «Memoria familiare-figli e nipoti raccontano» organizzata dall'Aned, l'Associazione degli ex deportati. Non sono gli unici libri di cui si parlerà, ne verranno presentati una decina, di cui pubblichiamo a parte le indicazioni.

Passato e presente

«La giornata della Memoria familiare è stata la nostra prima iniziativa rivolta non ai deportati, ma ai loro parenti - spiega Dario Venegoni, neopresidente dell'Aned, eletto dopo la morte di Gianfranco Maris - L'obiettivo non è solo la rievocazione: è un appuntamento carico di energie, in cui si incontrano spesso per la prima volta persone che quel percorso di indagine della memoria familiare l'hanno già fatto o lo faranno. Nei momenti di pausa non fanno che parlare tra loro, si scambiano informazioni, metodologie, ricostruiscono la dislocazione della documentazione disponibile, frammentata tra Berlino, Londra, Washington, Mosca. L'epoca del testimone diretto è finita o va finendo, ma da qui a quella dello storico, la cui indagine si esaurisce tra gli archivi, esiste una terra di mezzo, quella appunto degli archivi familiari: sono loro, i figli, i nipoti, i depositari di un pezzo di memoria non altrimenti rintracciabile. Dei miei genitori (Venegoni stesso e' figlio di deportati, ndr)

nessuno storico saprà mai quello che so io».

C'è anche di più. C'è quel fil rouge che sempre attraversa la storia, che lega la guerra di allora a quelle, nuove, di oggi, i viaggi nei vagoni piombati a quelli dei profughi stipati in fretta nei barconi. È tutto diverso ed è tutto così maledettamente simile, ed è sempre lì, la Necessità, a muovere le fila. Come dice Venegoni: «Torna in auge la guerra quale risoluzione dei problemi internazionali. L'ideologia che prevale sulla realtà dell'uomo. Quando nella piazza di Mosul hanno bruciato dei libri considerati blasfemi, ho ripensato subito ad una frase di Heinrich Heine, ripresa da Primo Levi, secondo cui chi brucia libri finisce per dare fuoco alle persone».

Una settimana dopo, il video dell'Isis col pilota giordano chiuso in una gabbia ed arso vivo. Ad oggi non abbiamo soluzioni facili in mano. Mi ricordo quella vignetta di Altan che di-

Dario Venegoni: «Attualità di questi racconti ora che torna in auge la guerra come soluzione»

ce "mi vengono in mente idee che non condivido": la guerra, appunto, e tutte quelle risposte alla crisi di oggi che tendono a mettere in discussione i nostri valori più importanti, la libertà, la privacy, la solidarietà».

I LIBRI PRESENTATI • Vite per non dimenticare

Ecco i libri presentati oggi alla Casa della Memoria di Milano (ore 10,30-17, via Confalonieri 14) **Maurilio Lovatti**: *Testimoni di libertà*, Chiesa bresciana e Repubblica Sociale italiana, edizioni Opera Diocesana san Francesco di Sales. **Raffaella Cargnelutti**: *Alla gentilezza di chi la raccoglie*, Dall'inferno di Buchenwald, una storia vera, Andrea Moro editore. **Grazia Di Veroli**: *La scala della morte*, Mario Limentani, da Venezia a Roma, via Mauthausen, Marlin. **Marco Steiner**: *Mino Steiner, il dovere dell'antifascismo*, edizioni Unicopli. **Deborah Muscartolo**: *All'alba saremo liberi*, Storia di un deportato narrata dalla nipote, Alberti editore. **Roberto Biscardini**: *Gefangenennummer: 42872*, Diario di prigionia di Giuseppe Biscardini, Biblion edizioni. **Gilberto Salmoni**: *K. L. Buchenwald: una storia da scoprire*, Fratelli Frilli Editori, *Una storia nella storia*, Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald, Ega. **Ennio Odino**: *La mia corsa a tappe*, Le Mani editore. **M. Arnaudo e L. Monaco**: *"Dronero 1944-2015. La Fondazione Allemandi tra storia e memorie*, Messaggerie Subalpine di Coalova e C. **Giuseppe Valota**: *"Dalla fabbrica al lager"*, Testimonianze di familiari di deportati politici dall'area industriale di Sesto San Giovanni, Mimesis Editore. **Eugenio Iafrate**: *Elementi indesiderabili*, Storia e memoria di un trasporto - Roma Mauthausen 1944, edizioni Chillemi. **Elvira Pajetta**: *Compagni*, La storia di Giuliano Pajetta, Pietro Macchione Editore.

ha fatto la storia politica e istituzionale del Dopoguerra. Succede nel libro di Valota dove, scorrendo le 89 testimonianze riportate, si arriva alla moglie di un deportato che aveva curato a Milano Anna Kuliscioff immergendola in bagni di latte per lenirne i dolori causati dalle sofferenze del carcere. Spuntano Pertini, Parri e Rosselli, processati in contumacia, mentre nell'immediato Dopoguerra a Sesto San Giovanni è Armando Cossutta che consulta per le donne in cerca di notizie gli elenchi dei deportati. Tra i più accesi organizzatori del Soccorso rosso - che in gran parte è un pezzo di pane e un po' di farina dietro la porta, o una moneta che passa di mano - c'è la contessa Bonacossa, grande amica del generale Raffaele Cadorna, nipote dell'omonimo che aveva comandato le truppe italiane nella presa di Roma del 1870. Le interviste ci portano nell'intimo della classe operaia sestese, falcidiata dalle deportazioni seguite ai grandi scioperi del '44, 570 deportati politici, 223 morti direttamente nei campi. L'unico industriale che non collabora con i nazifascisti sarà Alberto Pirelli. Valota è riuscito nell'intento, ha ricostruito la sua memoria familiare fino in fondo: «Ho scoperto che mio padre è morto in una marcia della morte tra Vienna e Mauthausen. Mi hanno proprio indicato il luogo preciso, sono fortunato: so dov'è».

Differenze abissali

Il fil rouge, allora. Quello che intreccia queste vite tra loro, e che lega tutte loro a noi, oggi. «Mi chiedo spesso: come potrebbe essere il fare, ora? - si interroga Elvira Pajetta - Mio padre ripeteva sempre che era fondamentale conoscere l'economia, la geografia e le lingue, e io credo che questi siano i parametri essenziali ancora oggi. Se fosse vivo, si misurerebbe con la globalizzazione, con le novità geopolitiche, credo lavorerebbe coi giovani, pur in questo assoluto vuoto di rappresentanza. Questo è un mondo abissalmente diverso da quello in cui ha vissuto lui: eppure io credo che il bisogno umano di lottare per la libertà, l'uguaglianza, la fraternità o, per dirla in chiave moderna, i diritti, non possa che riprodursi ancora e ancora».

Le cure di Anna Kuliscioff

Perché ovviamente le memorie raccontate sono spesso intrecciate tra loro, e mentre il faro si accende su una storia faticosa di persone comuni ne vediamo passare accanto un'altra, altrettanto sofferta, di chi

OPERAIE AL LAVORO ALLA MARELLI DI SESTO SAN GIOVANNI, PRIMA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE. ARCHIVIO FONDAZIONE ISEC-SESTO SAN GIOVANNI